



◆ La prima vittima civile fa esplodere la rabbia popolare contro le truppe occidentali e verso la tv filoserba

◆ Il governo ostenta normalità ma il ministro degli Esteri denuncia: Milosevic ha sottovalutato la Nato

Un diluvio di bombe sul Montenegro

Tre ondate di attacchi. Morta una donna

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Urlano alle truppe occidentali: «Andate via!». Urlano alla tv filoserba: «Andate via!». Non ne possono più, i contadini dei borghi ai piedi della collina di Sipcanik. «I militari attorno. Le bombe della Nato. Noi in mezzo». Milos Prekovic si passa una mano sugli occhi rossi, sulla barba lunga. «Ieri il paese si è salvato grazie ad un morto. Eravamo tutti a un funerale. Quando sono cadute le bombe, hanno colpito solo le case».

Tutti salvi tranne una, Paska Juncaj, 61 anni. Lei era nei campi con il figlio Antonu, quando è cominciato il bombardamento sono corsi verso casa per rifugiarsi, una scheggia l'ha presa alla testa. Morta sul colpo. La prima vittima civile in Montenegro. Niente, rispetto a quello che capita in Serbia. Una enormità, per la piccola nazione finora estranea alle bombe.

Sotto la collina, tra le piccole case contadine sparse fra i prati, auto carbonizzate, un camion rovesciato. «Prima cascano le bombe, poi suona l'allarme», si arrabbia un uomo. Una casa ha il tetto sfondato: un missile è entrato ed è finito, giusto giusto, nel caminetto. «Andate via, andate via tutti quanti!».

È zona albanese, questa, una quindicina di chilometri a sud della capitale. Ospita numerosi profughi. Albanese, e cattolica, è la vittima. Un doppio errore, per la Nato. Il giorno dopo, in una relativa calma - solo paio di esplosioni di mattina - si tirano i conti. Almeno 60 missili di ogni tipo sono piovuti attorno a Podgorica. Tre ondate di attacchi. Quelli di giorno hanno sbagliato tanti bersagli, fatto un morto e tre feriti. L'ultimo, di notte, pare di no: solo obiettivi militari.

Sono stati 40 minuti, a partire da mezzanotte e mezza, di passaggi continui degli aerei, di esplosioni violentissime, di bagliori di incendio, di un gigantesco fuoco d'artificio. L'armata non dice cosa è stato colpito: non dice se ci sono morti tra i militari.

Hanno sganciato bombe di tutti i tipi. Alcune non sono esplose. Sui prati di Matague, vicino a Sipcanik, eccome un paio: grossi involtari, scesi con un paracadute, che custodiscono nella pancia un centi-

naio di piccole mine. Avrebbero dovuto sparpagiarle in un raggio di 200 metri. Così almeno dicono gli artigieri jugoslavi. Sottolineano: «Questi sono mezzi vietati dalla Convenzione di Ginevra». A Matague un uomo e due ragazzi sono stati feriti da schegge.

Un attacco in piena regola. Finita, l'immunità montenegrina? Sì, dicono i portavoce Nato da Bruxelles. Spiegano perché: «L'esercito jugoslavo ha ammazzato truppe e mezzi in Montenegro credendoli al sicuro». Ma il bombardamento non ha colpito truppe. Si è concentrato sui soliti obiettivi, l'aeroporto, le colline dove stanno radar e contraerea. Ostacoli da eliminare, lungo una rotta che da oggi potrebbe

essere molto più frequentata.

Oggi comincia il blocco navale dei rifornimenti petroliferi. Ma la Nato ci fa poco affidamento. Il governo montenegrino teme che alla fine la scelta sia quella di bombardare il porto di Bar. La definisce «uccidere un bue per un chilo di carne». Suggerisce informalmente al generale Clark: «Una soluzione meno drastica ma con lo stesso effetto sarebbe bombardare tutte le strade tra Serbia e Montenegro...».

Bel consiglio. E il bombardamento dell'altro ieri? Ancora silenzio imbarazzato. Tv Elmag, quella con simpatie filoserbe, trasmette e ristramette le immagini delle colonne di fumo. Le «mamme serbe» tornano in piazza, a protestare davan-

ti al Parlamento, armate di scope. I servizi psicologici si riempiono di casi di stress da bombe, una novità per Podgorica.

Il governo ostenta normalità. Si riunisce per discutere dello sviluppo della rete telefonica e per stringere un accordo coi sindacati: il salario minimo in Montenegro sale a 575 dinari, 60.000 lire al mese. Annuncia una riunione d'emergenza per oggi. Sulle bombe? No, sugli aiuti ai profughi. Il ministro degli Esteri Branko Perovic allarga le braccia: «Milosevic ha sottovalutato la determinazione della Nato. Noi abbiamo lanciato tanti appelli per la pace, più di così non possiamo fare. Credo che la popolazione capirà la situazione».

Una donna kosovara nel campo profughi di Stenkovac in Macedonia



P. Koczynski Reuters

Dini incontra il ministro bosniaco Prlic

Il ministro degli Affari Esteri, Lamberto Dini, ha incontrato ieri alla Farnesina il ministro degli Esteri bosniaco, Jadranko Prlic, con il quale ha esaminato la situazione in Bosnia-Erzegovina, i rapporti bilaterali italo-bosniaci e gli sviluppi della crisi in Kosovo. Per quanto riguarda il Kosovo - si legge in una nota della Farnesina - Dini e Prlic hanno espresso preoccupazione per la grave emergenza umanitaria, ed hanno esaminato le iniziative in corso per una soluzione della crisi, con particolare riferimento all'attività dell'ex premier russo Cernomyrdin. Il ministro Prlic ha messo l'accento sull'impatto del conflitto in Kosovo sulla situazione in Bosnia, soprattutto in termini di afflusso di rifugiati dalla regione e sulle possibili ripercussioni che esso può avere sul processo di stabilizzazione e di ricostruzione del Paese. Sul piano interno bosniaco, da entrambe le parti è stato constatato che devono essere compiuti progressi in numerose aree, segnatamente nel processo di rientro dei rifugiati nelle aree minoritarie, nel rafforzamento delle istituzioni comuni, nella democratizzazione e sicurezza.

Chiuso per ore l'aeroporto di Tirana

Bloccata anche la ministra Jervolino. Incidente a un Apache?

DALL'INVIATO
ENRICO FERRO

TIRANA Tensione al massimo in Albania. Ieri è stata una giornata di scontri al confine nord col Kosovo, dove c'è stata la prima vittima albanese di questa guerra. Le schegge di una granata serba scoppiata a Tropoja hanno ucciso una donna di 61 anni, bombe anche a Zogaj, più a sud rispetto al villaggio che le artiglierie di Milosevic stanno martellando da giorni.

Sale la temperatura e si diffonde l'allarme attentati. A farne le spese la ministra dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, bloccata per cinque ore all'aeroporto della capitale albanese.

«Signora ministro, siamo spiacentati ma non si parte». Ha sudato più delle proverbiali sette camice, il funzionario del Viminale che ha portato la notizia della mancata partenza alla ministra. Da mezz'ora la Jervolino è all'aeroporto Rinas di Tirana in attesa di essere imbarcata su un elicottero per l'isola di Saseno. Qui, nella base della Guardia di Finanza, è prevista

la conclusione della sua visita in Albania con la verifica dello stato della centrale radar e del dispositivo di contrasto alla mafia degli scafisti. Con lei un gruppo di giornalisti, funzionari dello staff e il sottosegretario Franco Barberi.

Sono da poco passate le 10.30 quando inizia il grande giallo: dall'aeroporto non si decolla e non si atterra. C'è una bomba, dicono le prime scarse notizie. «Fiutata» da uno dei tanti pastori tedeschi «aspirosivo» che i ranger americani hanno sguinzagliato sulle piste. La bestia si agita, tira il guinzaglio del suo istruttore: sente qualcosa. A pochi metri dagli elicotteri italiani c'è un furgone rosso che trasporta aiuti alimentari, ci sono «odori» sospetti. E scatta l'allarme. Ministra, staff e giornalisti vengono portati di corsa nella sala vip dello scalo mentre ranger e soldati delle altre unità Nato circondano tutto lo scalo e le strade attorno alle piste.

«C'è una bomba», è la spiegazione ufficiale. Che non convince nessuno. Le voci si accavallano. Indiscrezioni parlano

di scontri tra un elicottero americano e un Mig serbo sui cieli del Montenegro. Ma è una «bufala» servita anche male. Della stessa specie la notizia del furgone-bomba. La verità, negata al ministro dell'Interno italiano, è a un addetto dell'ambasciata che si è sentito rispondere in modo brusco quando ha chiesto spiegazioni ai militari Nato che dirigono la torre di controllo, è un'altra. Uno degli elicotteri «Apache» schierato sulla parte sud-est dell'aeroporto, durante un volo avrebbe perso un carico di bombe. La conferma arriva in serata da una fonte militare anonima. È il secondo incidente che vede come protagonisti i terribili «Ah-64-h», il primo pochi giorni fa, quando un elicottero è saltato in aria dopo aver urtato la cima di un albero. Secondo la fonte militare, l'«Apache» avrebbe perso una parte consistente del suo micidiale carico esplosivo, forse qualche missile «hell fire» (inferno di fuoco) in grado di disintegrare un carrozzone, o forse qualcuno dei 1200 colpi in dotazione ai cannoni. Che gli artigieri ameri-

cani cercano per ore sulle piste e tra il fango di Rinas.

Non era una bomba, quindi, la causa della lunga e snerbante attesa della ministra Jervolino nella sala vip dell'aeroporto e della sospensione di tutti i voli. Finanche dell'aereo che deve riportare in Albania il presidente Mejdani dopo una lungo viaggio all'estero. Lo aspettano per le 14.30, atterra in serata.

Programma rivoluzionato per la ministra dell'Interno. Prima di partire per Durazzo, dove intorno alle 17 viene imbarcata su un elicottero alla volta di Brindisi, Rosa Russo Jervolino ha visitato il campo italiano di Sijak. Qui ha parlato degli accordi tra i governi di Roma e Tirana in materia di lotta al traffico di clandestini. «La lotta al traffico di clandestini è parte integrante dell'operazione umanitaria qui in Albania». Certo, in questi giorni sono aumentati gli sbarchi sulle coste pugliesi, «ma la nostra politica è riuscita a fermare i gommoni e ad arrestare dieci scafisti». Le polemiche tra i profughi? «Non possiamo trattare chi fugge dal Kosovo come un clandestino».

Il Punto

I RAID Attacchi continui su Pristina

■ Agudicare dall'intensità degli attacchi e dal numero, ancora imprecisato ma certamente record, di missili lanciati senza soluzione di continuità sulla Serbia, il Comando militare supremo della Nato ha deciso di mettere sul tavolo tutte le sue carte nella notte fra mercoledì e giovedì. La serie di esplosioni sul centro e la periferia di Belgrado, ma anche sulla capitale montenegrina Podgorica e su numerose altre località della Serbia, è stata impressionante: ben tre raid notturni sulla capitale. Ancora una volta i missili dell'«Alliance» hanno puntato sui quartieri «nobili» della città, come quello di Dedinje, esuisobborghi industriali di Rakovica e di Topcider, già duramente colpiti. Nel mirino fabbriche, scuole militari, depositi di carburante e, come al solito, ripetitori tv, come quello di Krnjaca, nella periferia nord. Colpito, emesso fuori uso, anche il ponte di Ostruznica, sul fiume Sava, nella zona sud occidentale. Distruzione ed incendi, poi, a Novi Sad, nella Voivodina, ed a Podgorica. E nella capitale del Montenegro l'allarme aereo è scattato anche in pieno giorno. In particolare sono stati condotti attacchi ripetuti contro l'aeroporto distruggendo aerei, hangar, postazioni radar e altri impianti. Avviata subito un'inchiesta sull'imbarazzante episodio del missile Nato caduto nei sobborghi della capitale bulgara Sofia, fortunatamente senza causare vittime. Pioggia di bombe anche sul Kosovo, in particolare nella zona di Pristina, dove è stata colpita un'importante fabbrica di nichel.

IL REPORTAGE

Palese, è una città di bambini il più grande campo profughi d'Italia

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

BARI I bambini del Kosovo sono già in canottiera. Il calore del sole sembra rimbalzare sulla pista di cemento. «Quel genio... vorrei sapere il nome del genio». Luigi Caponetti, sottufficiale dell'Aeronautica, vorrebbe conoscere l'uomo che ebbe l'idea di costruire un campo profughi sulla pista dell'ex aeroporto militare di Palese. «Questo sotto i nostri piedi si chiama «asfalto acciaino», perché è impastato con il ferro. Ce n'è una fetta di almeno 40 centimetri, larga sessanta metri e lunga milleduecento. «Immagina cosa significhi piantare un palo, o cercare di mettere un poco d'ombra?».

È ora del pranzo, nel più grande campo profughi d'Italia e sembra di essere nel paese dei bambini. Sono almeno ottocento, da zero a dodici anni. Stanno in fila assieme alle loro madri, seri come se fossero in chiesa. Ci vogliono due ore e mezzo, per distribuire un pasto a tutti (oggi i profughi sono 1.850) e nessuno si lamenta, anche se alle tredici non è ancora stato distribuito un solo vassoio.

«Il timbro, dove è finito il timbro?». I furgoni hanno già scaricato le ragioni di maccheroni, pollo

e pomodori, ma ecco il problema: il timbro. «A cosa serve? Se non ci mettiamo il timbro, qualcuno di questi viene a mangiare due volte». Si aspetta un altro quarto d'ora, poi ecco la soluzione geniale. «Portateci dei pennarelli, useremo quelli». Arriva un caporale con gli indispensabili strumenti. «E che segno facciamo?». «Quello che ti pare, basta che poi lo riconosciamo».

Ci sono due ragazzi in divisa, all'ingresso della mensa. Uno è dell'Aeronautica, l'altro dell'Esercito. Per due ore e mezzo, «timbrano» chi vuole il pasto. Un cerchio, una croce, una V. I kosovari non capiscono questa cosa strana. Nelle facce dei vecchi si vede l'umiliazione, mentre i bambini più piccoli (per loro solo un colpetto di pennarello sul dorso della mano) cercano di strofinare via la macchia. I ragazzi in divisa si stancano dei soliti «segni». E allora sulle braccia dei kosovari appaiono sigle come «F.N.» e «F.R.». Non sapranno mai, i bambini ed i vecchi del Kosovo, che questi segni significano «Forza Napoli» e «Forza Roma».

Non se lo sarebbe mai aspettato, questo popolo fuggito dalla guerra, di finire in una base militare. Sorveglianza armata di carabinieri, polizia, esercito e aeronautica, con pattuglie ferme nei lucidi gipponi

ai quattro angoli della pista. Elicotteri americani che passano sopra la testa, per portare rifornimenti alle navi in Adriatico. «Questo è un campo di assistenza - dice il colonnello Vitantonio Tarantini, comandante - ma è sempre una base militare. Chiunque entri deve essere identificato e tenuto sotto sorveglianza».

Il controllo, questo sì, funziona. C'è la fila, davanti al container della questura, per il censimento dei nuovi arrivati. «Fino a questo momento, abbiamo mille nomi. Ci vorranno giorni, per finire». Poi, in una baracca con una parete sollevata, ecco il «gabinetto della scientifica», per le impronte digitali. Ci si spiega a gesti, perché i cinque interpreti sono sparsi per il campo, e non possono fare miracoli. La fotografia con un numero dietro la testa, poi un piccolo rullo inchiostro prima, le falangi, poi le dita, poi l'intera mano. Ogni volta un poliziotto in camice bianco preme le dita dei kosovari su fogli bianchi, ed ecco pronta la cartella. Gestì sempre uguali, c'è tempo per parlare. Una poliziotta preme la mano di una madre kosovara sui fogli (ai bambini si fa soltanto la fotografia) e intanto racconta ad un collega che il suo Antonio le ha chiesto come sono «i bambini del-

la guerra». «Vorrei portare i miei giocattoli, ma poi me li restituiscono?». I bambini della guerra sono lì a mezzo metro che aspettano la madre, ma senza l'interprete sembrano ancora dall'altra parte dell'Adriatico.

Il campo di Palese è stato utilizzato negli anni passati, e già nel marzo scorso si era deciso di «potenziarlo» con 500 roulotte e servizi. Ma quando nella notte di martedì è arrivata la notizia dei nuovi sbarchi, nella parte nuova, oltre alle roulotte, c'era soltanto la recinzione. «Il tendone della mensa - spiega il colonnello Tarantini, che pure non dorme di notte, per sistemare i nuovi arrivati - è già stato appaltato, arriverà fra dieci giorni circa. Ci potranno mangiare cinquecento persone in ogni turno. Stiamo costruendo le fogne, i servizi igienici e le docce. Per ora ci sono solo gabinetti chimici e le docce del vecchio campo».

Cinquant'anni in tutto (fra militari e volontari) per assistere quasi duemila persone. Davanti al primo container, al centro del campo c'è una ressa strana. Questo è il posto dove si distribuiscono pannolini e pappe per i neonati, e le madri si affannano per avere ciò che serve. Anche qui nessun interprete, e ci si spiega a gesti. «Allora

avete capito? Ci debbono essere i bambini. Senza bambini, niente omogeneizzati». Le madri hanno i neonati in braccio, accaldati perché hanno cuffie di lana, fatte all'uncinetto, prima della fuga sulle montagne. Li mostrano al soldato che sta davanti alla porta e alle due volontarie. Il principio è lo stesso del «timbro» alla mensa. Una volontaria ruota le mani come se girasse la polenta, per fare capire che «la pappa sta cuocendo, tornate dopo». Il soldato consegna a caso, alle mani che si pretendono, due pannolini, o un vasetto di omogeneizzati, una saponetta. I bambini di cinque o sei anni vorrebbero qualcosa anche loro, stanno lì e insistono. Una volontaria batte le mani freneticamente, come per scacciare le galline dall'orto.

Qui a Palese ci sono ancora 150 posti liberi, ma non sarà difficile riempirli. La notte scorsa, nel Salento, sono sbarcati altri cinquecento profughi. Se l'esodo continuerà, si dovranno costruire all'improvviso altri campi. Non sarà facile viverci, tenendo conto che l'accoglienza di Palese era preparata già da due mesi. Intanto, i kosovari debbono fare la fila anche per dividersi il mezzo metro d'ombra che le roulotte rubano all'«asfalto acciaino». Ed è ancora primavera.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 167-865020 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

DIRITTI E NUOVI LAVORI:
UN PRIMO RISULTATO

Approvata in Senato la legge Smuraglia sui lavori atipici di collaborazione coordinata e continuativa. Ora dovrà passare alla Camera. Per discuterne contenuti e finalità i DS promuovono un

INCONTRO PUBBLICO LUNEDÌ 3 MAGGIO ORE 17,00
SALA PEGASO presso CLUB EUROSTAR GALLERIA ROMA TERMINI

Presidente: Domenico Giraldi
Introduzione: Carlo Smuraglia
Partecipano: Pietro Barrera, Michele Bonacci, Adriano Labbucci, Piero Lucisano, Fabrizio Patriarca, Giovanni Quinteri, Roberto Sciacca, Stefano Tozzi
Conclude: Antonello Falomi

 UNIONE REGIONALE DS LAZIO SINISTRA GIOVIANILE 

